



Due film connessi con il mondo del fumetto, "300" (a sinistra) e "Sin City" (a destra): se ne parlerà all'"Udine e Gradisca Film Forum"

«Cinema italiano, binario morto»

*Roberto Perpignani, maestro del montaggio atteso martedì a Udine:
«Non si sa più guardare alla storia, alla cultura, alla società del nostro paese»*

IL CONVEGNO

UDINE. Prima di fare cinema, ha studiato pittura. Poi, a partire dagli anni 70, ha cominciato a collezionare fumetti, con la rivista francese *Metal Urlant*, appassionandosi a questo linguaggio. Roberto Perpignani, classe 1941, montatore cinematografico, ha collaborato con alcuni maestri del Novecento: da Orson Welles (*Il processo*) a Bernardo Bertolucci (*Ultimo tango a Parigi*), da Michael Radford (per il pluripremiato *Il postino*) ai fratelli Taviani (*La notte di San Lorenzo*). Al momento sta curando il montaggio del film *L'imbroglione del lenzuolo*, prodotto da Maria Grazia Cucinotta per la regia del messicano Alfonso Arau. «Il fumetto ha sbloccato il cinema liberandolo dalle convenzioni» - afferma -, convinto di due cose: la positività della contaminazione tra i generi e la necessità di aprire una riflessione ampia, oggi, sul modo di rappresentare, «anche con l'apporto delle nuove tecnologie». Martedì alle 9.30, a palazzo Caiselli, Perpignani interverrà al XV Convegno internazionale di studi sul cinema, promosso dall'ateneo di Udine, sul tema *Cinema e fumetto*. «Ci tenevo particolarmente a esserci - dice Perpignani -, perché la specificità del racconto disegnato ha una potenza evocativa enorme e bellissima».

- Quali affinità e quali differenze vede tra cinema e fumetto?

«Le influenze, fino a oggi, sono facili da riscontrare perché di tipo strutturale, come impostazione della materia narrativa. E poi c'è un aspetto che riguarda la forma, che dal cinema si è poi potuta trasferire al fumetto come fonte di precisazione. Una sorta di sguardo che rende più funzionale il racconto nella sua continuità. Anche il cinema, però, ha assunto dal fumetto una serie di suggestioni, che in un certo sen-

so lo hanno "sbloccato" dal punto di vista della dinamica narrativa».

- Le nuove tecnologie, il digitale, hanno influenzato il montaggio. Lei ne ha parlato nel libro *Dare forma alle emozioni*...

«Mi sono concentrato sul linguaggio, non come qualcosa di consegnato irrevocabilmente alla storia, ma come realtà dinamica. È qui che entrano in gioco le nuove tecnologie. Il problema, però, è capire cosa fare di fronte a questa opportunità. Brecht alla nascita della radio disse: "Adesso che la parola può andare dovunque, bisogna sapere cosa dire"».

- Nuove tecnologie, nuove opportunità. Ciononostante, il cinema italiano d'oggi sembra non riesca proprio a sfondare nel mondo. Perché?

«Il cinema che ha fatto grande l'Italia è stato un cinema della sensibilità, dell'intelligenza, di una cultura spontanea, ma che nasceva dalla necessità di guardare alla realtà dopo anni d'incapacità a vedere. Nel cosiddetto cinema del neorealismo c'era una forza di verità... Una forza persa già da tempo. Il cinema di allora sapeva guardare alla propria storia, cultura e realtà sociale. Poi è entrata in gioco la televisione che, all'inizio, ha favorito il cinema di ricerca, tant'è che nacquero i così detti "sperimentali", affidati a persone che divennero punti di riferimento. Come Bertolucci, Amelio e Amico. Poi, però, il mercato del cinema e la tivù hanno cominciato a concentrarsi su incassi e *audience*, riducendo la libertà cinematografica. Nel '68 Bertolucci faceva dei film che rappresentavano la dinamica sociale in atto. Poi sono arrivati i difficili anni Settanta e Ottanta, quando il cinema ha dato la sensazione di non

essere più in grado di rappresentare quei tempi e si è messo su un binario morto».

- Quali talenti vede nel cinema italiano attuale?

«Non credo sia corretto fare nomi. Una cosa che teneva insieme i cineasti del neorealismo era il fatto che, pur essendo molto diversi, si sentivano parte di un movimento. Ora, invece, i registi esprimono personalità totalmente diverse. Allora c'era il senso di qualcosa che si muoveva tutto insieme grazie alla specificità e originalità di ognuno».

- E questo collante non c'è più?

«Oggi le personalità ci sono, ma stanno ognuna per conto proprio. Manca un pensiero che prende forza solo se le cose si muovono tutte insieme. Si afferma l'individualismo, mentre la finalità dev'essere collettiva, perché è il sociale che si deve muovere, non possono farlo solo le singole persone».

- Come può il cinema italiano ritrovare uno slancio?

«Dovrebbe offrire il proprio coraggio, ma in Italia questo stenta a partire. Il linguaggio del cinema si è fermato a molti anni fa. Una forma comunicativa, invece, deve investire nella riconsiderazione di se stessa, ripensando la funzione della cultura in generale».

- Per questo, però, è fondamentale un'azione formativa...

«Mi piacerebbe che in ogni regione, anche in Friuli, ogni centro culturale si occupasse di formare i giovani. Ho 67 anni e ho avuto la fortuna di lavorare molto. I miei allievi mi dicono: "Roberto, tu i tuoi film li hai fatti, noi non sappiamo se li faremo". Ci vogliono strumenti e opportunità che aiutino a riflettere sulle ragioni del rappresentare, condividendo esperienze in Italia e all'estero».

Stefano Zucchini